

# In "Grazie luna" un'intima adesione al dolore dei deboli e degli indifesi L'impegno sociale della poesia di Paolina Carli

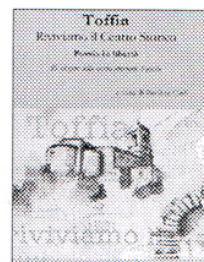
"Quando al calare della sera, con lo sguardo rivolto all'orizzonte, nello spazio sconfinato si diffonde la magia che acquieta l'animo ed induce alla riflessione. Allora, nello spazio di tempo in cui le sfumature del rosso si spargono per divenire più tenui e lo svanire della sfera di fuoco cadere nel nulla, i pensieri assumono forma". Così inizia "Tramonto", una delicata lirica di Paolina Carli contenuta nella raccolta "Grazie luna" (Libroitaliano, 72 pagine, 10 euro). È una poesia, quella della Carli, che è

meditazione e al tempo stesso impegno sociale. Se la poetessa guarda spesso nel suo intimo rivivendo un dolore che è soprattutto spasmodico bisogno d'amore, non si chiude mai in un egoistico isolamento. Anzi, la sua sofferenza la porta, più che a comprendere, ad aderire intimamente e totalmente al dolore degli umili, dei diseredati, dei deboli, degli indifesi. Ma Paolina Carli sa anche impegnarsi per la promozione della cultura. In occasione della festa "Riviviamo il Centro storico", che si svolge ogni estate

a Toffia, suggestivo paese della provincia dei Rieti, ha organizzato, insieme con altri poeti, la "Mostra itinerante di poesia", giunta alla sua terza edizione. Le liriche sono state raccolte in un volume a cura di Paolina Carli, la cui edizione è stata promossa dall'Amministrazione Comunale di Toffia. "Questo è un grande momento per la poesia", spiega Francesco Maria Battisti, Professore alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cassino. "Non solo a Toffia ma

in tutta Italia cresce il fermento poetico. Quali sono i perché di tale risorgenza? La poesia da sempre racchiude temi classici, come l'amore, la vita, il dispiacere e il dolore che animano il canto del poeta. Vi sono "temi nuovi" della poesia, che vengono ereditati dal Novecento, come la politica, l'ambiente e lo sguardo critico verso la società". Oggi, finalmente, la poesia può diffondersi liberamente, senza incorrere nell'ostacolo opposto dal monopolio dei media. Infatti, ricorda il prof. Battisti, "come mezzo sin-

tetico e fluido, ha trovato un'altra forma di comunicazione, la rete, internet; è facile incontrare una poesia navigando in questo mondo culturale, mentre è ben difficile trovarla pubblicata nei quotidiani o recitata in Tv". Da internet, poi, sarà facile alla poesia diffondersi nelle città, nei paesi, nelle piazze, passando di bocca in bocca. "È impossibile sopprimere la poesia - avverte il prof. Battisti - perché essa è coscienza e canto dell'umanità". Del resto, sembra aggiungere Paolina Carli nella lirica



"Silenzio", "tralasciare l'ascolto di ciò che l'anima chiede equivale a non capire, a nascondersi, a negare la verità, a rimandare il problema".

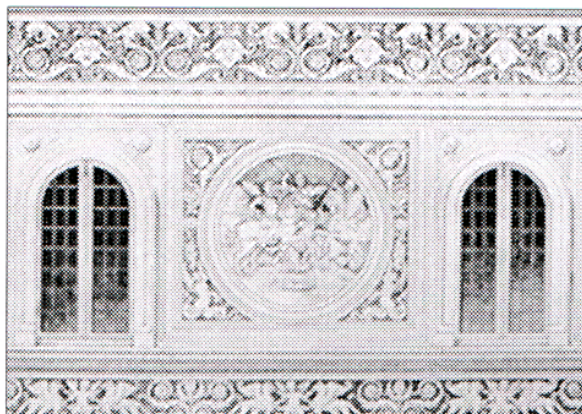
Cinzia Dal Maso

## Tor Marancia o "delle Vigne"

Nei pressi di piazza dei Navigatori, circondata da moderni palazzi, sorge una delle tante opere difensive medioevali della Campagna Romana, la Tor Marancia, risalente al XIII secolo, che ha dato il nome a un popolare quartiere. La torre, abbastanza conservata, è alta più di 15 metri. Ha una pianta quadrata di 6 metri per lato ed è costruita in blocchetti di tufo, con molte feritoie e finestre, alcune delle quali con stipiti marmorei. Si vedono anche i fori per le impalcature lignee. L'edificio, grazie anche alla posizione elevata, era in contatto visivo con le altre torri della via Ostiense, della via Appia e dell'Ardeatina. L'ingresso era rivolto a occidente. Quattro pilastri angolari all'interno della torre sostenevano le volte in muratura. Il nome di Tor Marancia o Amarancia compare per la prima volta in documenti catastali del 1484 e sembra derivare da Amaranthus, forse un liberto della famiglia di Numisia Procula, proprietaria della villa dell'epoca di Commodo i cui resti si possono ancora vedere nel prato alle spalle di via Sallustiana. In precedenza veniva chiamata "Torre delle Vigne", nome che compare ancora nella carta di Eufrosino della Volpaia del 1547. Di Tor Marancia si parlerà nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma!", la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Partisani, in onda ogni sabato mattina dalle ore 11 alle 12 su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).



A. V.



Cortigiane "alla candela" praticavano prezzi stracciati

## Che calar di braghe nel vicolo Cellini

Alla fine del Cinquecento la prostituzione a Roma era molto diffusa. L'aumento della popolazione, del lusso, la decadenza della moralità e non ultima la moltiplicazione delle "stufie" - i bagni pubblici, spesso luoghi malfamati gestiti da vecchie cortigiane - favorirono l'incremento del fenomeno. Le cortigiane erano classificate in due categorie: "oneste", le ricche, "alla candela", quelle povere perché abitavano talvolta nel retrobottega di un fabbricante di candele. Il censimento alla fine del secolo rivelò una media di 17 prostitute ogni 1.000 donne, sparpagliate in tutta Roma, specialmente nei rioni "Campo Marzio" e "Ponte". Proprio in vicolo Cellini, nel XVI sec. chiamato

Calabraghe, che da piazza della Chiesa Nuova conduce a via dei Banchi Vecchi, si potevano scegliere cortigiane "oneste", come quella che abitava nella casa con facciata dipinta a graffiti ora scomparsi, quanto le "cortigiane camicie" o "cortigiane gialle" - così dette perché vestivano abitualmente color limone - prostitute di infimo ordine come "Pasqua padovana" e "Giulia fiorentina". Famosa per le sue prestazioni amatorie fu "Angela greca", ricordata dall'Aretino come "la grechetta". La giovane "venne a Roma al tempo di Leone, che era stata rubata da certi ruffiani a Lanciano, e piena di rognia la menarono in Campo di Fiore a una taverna; poi prese una casetta in Calabraghe, essendo

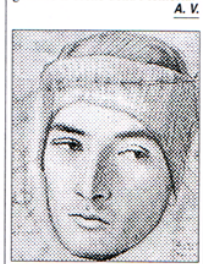
alle mani d'uno Spagnolo de Alborensi; poi per esser lei una bella donna assai onesta e avendo una bella venustà, se ne innamorò un cameriere di Leone, il quale la messe in favore". Si è cercato di far derivare il toponimo del vicolo da una famiglia Calabraghe o Curtebraca o dalla corruzione del nome medievale di Curta Braca o Cola Brachio, ma ha osservato Domenico Gnoli che la famiglia Calabraghe non è mai esistita a Roma e se anche il nome fosse una corruzione di Curtebraca, questa famiglia romana non ebbe mai alcuna casa in detta località. Per cui proprio la presenza stabile di cortigiane che, praticando prezzi bassi favorivano un movi-

mento notevole di clienti, diede il nome al vicolo, a partire dal medioevo, da attribuire al ripetuto "calar di braghe", di giorno e di notte. Del resto il vicolo si trova dirimpetto all'antica contrada del "Pozzo Bianco", in quei tempi altro ritrovo di meretrici. La strada fu anche chiamata vicolo di S. Stefano per la vicinanza con l'omonima chiesa. Il nome di vicolo Calabraghe, ritenuto indecente, fu cambiato da una delibera comunale con quello di vicolo Cellini, che sembra avesse avuto nei pressi una bottega.

pagina a cura di Antonio Venditti  
www.specchioromano.it

## Lazzaro e il lager

In occasione de "Il Giorno della Memoria 2007" verranno presentate due mostre, una a Milano, l'altra a Pisa, dedicate ai disegni realizzati tra il 1943 e il 1944 nel lager polacco di Biala Podlaska e in quello tedesco di Langwasser dal pittore romano Walter Lazzaro (1914-1989). L'artista, allora ventinovenne, fu tra gli ottocentomila "schiaivi di Hitler", i soldati che dopo l'8 settembre 1943 non aderirono né alla SS, né alla Repubblica Sociale. Con avanzati di matite colorate e gessetti, al lume di candela, il tenente Lazzaro riuscì a disegnare in un vero e proprio diario per immagini scene di vita quotidiana del campo di concentramento. Una parte del corpus di disegni verrà esposta alla Biblioteca Umanistica dell'Incoronata di Milano (Corso Garibaldi, 116) da dopodomani fino al prossimo 22 febbraio, a Pisa, presso Santa Maria della Spina (Lungarno Gambacorti) e nell'Atrio del Comune (piazza XX Settembre) si aprirà un'altra esposizione, visitabile fino al 9 febbraio. A Milano verranno presentati per la prima volta due disegni inediti: il ritratto di Achille Bovenzi e di Edoardo di Iorio, giovani militari che con Lazzaro condivisero l'amara esperienza del lager. Copie anastatiche di tredici disegni saranno esposte anche nella sala di partenza del binario 21 della stazione Centrale di Milano, da dove partirà il 27 gennaio il Treno della Memoria.



A. V.

## Giornalismo che passione...

In un volume di Felice Borsato tutti i segreti del mestiere

"Adesso una provocazione. Bisognerebbe, forse, istituire un'altra sezione del tribunale internazionale dell'Aja, sulla scorta di esperienze consumate, anche sotto l'egida dell'Unesco, per processare l'elettrodomestico più diffuso, responsabile di genocidio giornalistico, di inquinamento intellettuale della gioventù, di esaltazione di culture - cinematografica e teatrale - effimere o inesistenti e di quant'altro di deleterio, dal punto di vista morale, ha contribuito a svilire, smarrire e perdere,

il significato dei valori dell'educazione e del rispetto reciproco. Oltre la cronaca e quindi l'informazione". Scrive così Felice Borsato, giornalista e autore di numerosi saggi storici e dedicati alla storia della comunicazione, nella prefazione del suo nuovo volume: "Giornalismo che passione..." (216 pagine, euro 15,00). "Non vogliono essere - prosegue - le pagine che state leggendo, comunque, vessilliferi di una crociata contro la tv, che pur essa è giornalismo, moderno

peraltro e quindi da osservare con attenzione particolare come tutti i fenomeni sociali che fanno opinione, lasciando tracce consistenti e contribuendo a frenare il processo in corso di globalizzazione culturale". La penna di Felice Borsato, allenata alla scrittura da anni ed anni di valente esercizio nelle pagine della cronaca di diversi quotidiani, racconta a chi non lo conosce, ma un'idea vuole davvero farsela, il mestiere di giornalista. Borsato sceglie la strada più difficile in termini di ricerca. Parte dalla

Storia, come farebbe chi vuole narrare dall'inizio, senza lasciare buchi incomprensibili, gli aspetti di una vicenda che è culturale e sociologica al tempo stesso. Comincia allora con i Vangeli di Cristo: "può sembrare un'asserzione voluta per produrre effetti e scatenare discussioni e dibattiti - scrive - ma così non è. Sostenere che il Redentore del Cristianesimo fece informazione con i discorsi, le allocuzioni, le lunghe conversazioni con gli apostoli, le citazioni di una vita non terrena che Egli solo - gran-

dissimo comunicatore - conosceva, è prima storia stessa del giornalismo; affascinante". La cavalcata che l'Autore fa nei secoli è entusiasmante: passando per l'"acta diurna" dell'antica Roma, attraverso "la tecnica del ricatto" di Pietro Aretino, il lettore è finalmente condotto all'interno di una moderna redazione giornalistica, dove "per salvarsi bisogna avere l'intuito del poliziotto, senza aver mandato a memoria fotogrammi e battute di certa filologia, o aver addirittura 'studiato'

George Simenon e i suoi personaggi". Sono buoni i consigli che Borsato dà nel suo libro perché sono consigli pratici. "Non fidarsi di dichiarazioni rilasciate da presunti testimoni con faciloneria - spiega ad esempio agli aspiranti giornalisti - e verificare sempre due o tre volte e cercare di capire subito e bene con che tipo di personaggio si è venuti a contatto: se cioè sia attendibile, abbia cercato di fuorviarsi o stia sinceramente collaborando".

Annalisa Venditti